L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XIV. — DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1887).
Milano e Italia. — Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Cent. 60 il numero.
(Le tredici precedenti annate in 24 volumi, L. 310.)

Milano-Roma
Anno XIV. - N. 29. - 10 luglio 1887.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

	Anno,	Sem.	Trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi - Tripoli. - Massaua	25	13	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America settent.	33	17	9
Tutti gli altri Stati	42	22	11

BELLE ARTI

INFILATRICE DI PERLE, acquerello di *Fausto Zonaro*. — L'autore di questa graziosa pagina, pittore veneziano, molto intinto di maniera napoletana, non ha bisogno d'essere presentato ai nostri lettori dei quali, benchè ancor giovane, è una vecchia conoscenza.

Le conterie o perle dette di Murano sono sempre uno dei più sicuri cespiti dell'industria veneziana. Queste perline corrono come moneta nell'interno dell'Africa e servono in Europa per far monili alle contadine e ricami d'ogni specie per decorazioni di varie foggie. A Venezia le ragazze del popolo più numerose sono quasi tutte infilatrici di conterie. L'acquerello di Zonaro, mostra come le perle si infilano facilmente. Le infilatrici hanno un mazzetto di lunghe setole rigidette e sottilissime, a ciascuna delle quali è attaccato un filo, quello che porterà infilzate le perle. Hanno sulle ginocchia una specie di schito, come quello che serve ai muratori per metterci la malta quando fanno intonachi, e lì dentro ci tengono le perle in quantità; vi cacciano dentro un po' orizzontalmente il mazzetto delle setole che rialzano cavandolo fuori e lla punta in su, fanno scorrere sul filo le perle prese e ricominciano; così possono infilarne delle migliaia all'ora.

I FORZATI, di *Silvio Rotta*. — In questo quadro, davanti al quale a Venezia tutti si fermano, e che lascia in tutti una forte impressione, trovi le varietà del galeotto, da quello che colla faccia rasa e la fisonomia pacifica ha l'aria di un buon prete a quello che schizza dagli occhi biechi e la natura feroce e l'indole sanguinaria. Vi è il forzato che porta con disinvoltura la sua pesante catena e quasi non la sente più, e quello tormentato ogni tanto dal bisogno di accomodarsi l'anello che non può soffrire attorno al collo del piede e presso i malleoli. V'è quello che non si occupa dei guardiani e l'altro che ad essi lancia furtivo uno sguardo pieno di odio e di represso desiderio di vendetta, e volentieri si getterebbe loro addosso per sbranarli. V'è la faccia gialla e livida dell'ipocrita, che ha costrutta con sapienza una trama di premeditazioni colpevoli e le ha messe ad effetto con una calma spaventevole. La lunga fila passa sotto la luce calda del tramonto, silenziosa, lenta, senza fretta, come chi vive una esistenza fatale cui nulla potrebbe cangiare un etre. Il sole tramonta dietro i monti azzurri e getta la sua luce calda su quel gruppo così come illuminerebbe un corteo di sposi, giacchè il sole, — come disse Salomone, — illumina del pari l'uomo felice e l'infelice, l'assassino e l'assassinato, il colpevole e l'innocente. Questa fila d'uomini incatenati come belve, condotte da uomini armati fa alla mostra molta impressione sulla massima parte del pubblico; c'è sempre davanti la folla intenta a guardare. È anche questo un *documento umano*, come oggi si suol dire per tutte le arti. L'autore è un giovine artista che già gode in Venezia bella fama.

VENEZIA, di *Guglielmo Ciardi* — Tutti conoscono questo pittore della laguna. Della laguna tersa, eguale, come la superficie d'uno specchio, e abbagliante sotto il candore fulgido delle nuvole bianche accavallate sino all'estrema linea dell'acqua. Le brune vele dei bragozzi, in lontananza attraversano quegli orizzonti, immensi nella luce che si scalda d'una leggiera tinta d'ambra chiara. Nel quadro che riproduciamo, il valente marinista, ha ritratto uno dei più noti lineamenti della bella Venezia, col vivo fascino del suo pennello innamorato della luce. In lontananza si disegna la curva della riva

Esposizione nazionale di Belle Arti a Venezia. — L'INFILATRICE DI PERLE, quadro di *Fausto Zonaro*.
(Da una fotografia di G. B. Brusa di Venezia.)

degli Schiavoni, della riva della veneta marina, dei Giardini, in parte coperta dalla alberatura dei bastimenti che vi stanno ancorati, dalle masse poderose dei vapori della Peninsulare e del Lloyd, che vi stazionano tra una corsa e l'altra, e qua e là da qualche vela di bragozzo o massa di peota: sul davanti si stende limpida e calma la laguna solcata da una gondola che si dirige alla Giudecca. È Venezia!

Prima luce, di *Angelo Dall' Oca*. — L'alba già si trasforma in una di quelle aurore smaglianti i cui vivi colori sono stati cantati da tutti i poeti, e getta una luce soffusa e calda sui dintorni di uno stabilimento industriale cui s'affrettano lavoranti e artigiane. Percorrono una strada parallela al canale che fornisce la forza motrice alla fabbrica e svoltano a un vicino ponte scomparendo a sinistra e nel fondo. Il Dall'Oca è una ricca natura di pittore, la sua mano corre facile sulla tela animando immagini festose di vita popolare.

Una sala dell'Esposizione di Venezia. — Tra sale grandi e sale minori gli ambienti di esposizione a questa bella mostra sono precisamente trenta. Quella di cui diamo l'incisione è la Sala III, che in origine era sala C. Come è disposta questa, sono disposte tutte l'altre dell'esposizione della pittura. Un panneggiamento per ogni porta che da una mette in altra sala. In mezzo un divano doppio; tutt'intorno i quadri sulle pareti. Il quadro che fa fronte a destra è la *Festa al Romitaggio* di Delleani, del quale nella parete del lato si vede l'altro quadro *In Excelsis;* in alto nell'angolo della stessa parte c'è *Tik Tik* di Cipriano Cei. Di una parte delle tele esposte in questa sala l'Illustrazione ha dato o sta per dare le riproduzioni silografiche, perciò non occorre qui dirne di più.

Il prossimo numero dell' Illustrazione Italiana *sarà un numero straordinario dedicato specialmente alla nostra*

Esposizione Internazionale

DI

Macinazione e Panificazione.

Il numero sarà di 24 pagine e per i non associati costerà

75 Centesimi.

CORRIERE.

Neppure l'Italia concorrerà officialmente alla Esposizione Universale di Parigi nel 1889, come non vi concorre la Germania, nè l'Austria nè la Russia nè l'Inghilterra. Si sapeva che la nostra astensione era stata decisa dal Consiglio dei ministri. L'onorevole Crispi l'ha confermato alla Camera rispondendo ad una interpellanza dell'onorevole Cavallotti.

Il discorso del Cavallotti fu veramente un bel pezzo di prosa oratoria: almeno s'egli lo disse quale si è letto. Il Crispi gli rispose bene, dicendo però delle cose inutili; non dicendone altre molto più vere. Ma tutto quanto è vero non si può sempre dire alla Camera, dove in talune occasioni c'è, come tutti sanno, l'Europa che guarda e sta ad ascoltare. Il Crispi dimostrò di essere un fior di conservatore, qualcuno direbbe di codino, in fatto di critica e di filosofia della storia. Egli affermò che, prima della rivoluzione francese del 1789, avevano influito sull'avvenire de' popoli la rivoluzione inglese del 1642 e l'americana del 1776. È proprio serio un tale confronto? La rivoluzione americana fu una guerra d'indipendenza; e della rivoluzione inglese, tutta casalinga e parlamentare, gli effetti non furono risentiti nel resto d'Europa. Quel Crispi, che passava per un terribile democratico, ha ripetuto perfino il gran luogo comune dei conservatori: che senza la rivoluzione del 1789 si sarebbe giunti egualmente al presente progresso sociale e politico, per forza di altri eventi, per le riforme lemme lemme di Giuseppe II e di Leopoldo. È una tesi che mi ha fatto sempre sorridere, ma che non mi sarei mai aspettato di trovare in bocca di Francesco Crispi, per quanto diventasse Eccellenza. Io passo per un gran codino, eppure credo ingenuamente che tutta l'Europa abbia ritratto grandi benefizi dalla rivoluzione dell'89. Forse la Francia ne ha ritratto minor benefizio degli altri popoli che hanno saputo prendere il buono e lasciato stare il cattivo. Sarebbe quindi giusto che tutti solennizzassero il centenario di quel grande avvenimento mondiale. Se in Francia esistesse ancora il secondo Impero, probabilmente tutte le nazioni europee avrebbero festeggiato il centesimo anniversario dell'89; quasi tutte con sincero entusiasmo, nessuna con troppa contrarietà. Invece i francesi festeggeranno soli una data perchè sono troppo disposti a confonderla con un'altra. L'Europa ha ormai capito di non poter far conto sulla discrezione dei francesi repubblicani, che insistono nel voler fare tutt'una cosa dell'89 e della Repubblica, se non anche del 93. L'89, secondo la storia, ricorda la sanzione dell'eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge; questa è la grande conquista del secolo XIX, e non ha nulla di comune con la proclamazione della repubblica, con la quale l'eguaglianza cessò subito di fatto se non di diritto. Padroni i francesi di continuare in casa loro, e per loro uso e consumo, questo imbroglio d'idee e di date: ma era difficile che le monarchie volessero prestarsi alla parte compiacente di eco. Se vogliono, con l'Esposizione universale del 1889, solennizzare la proclamazione del principio repubblicano, — come se la repubblica fosse stata inventata allora, a Parigi — non potevano pretendere il concorso delle monarchie.

Sarà bene che, ciò nonostante, gli industriali italiani si facciano vivi per loro conto a quella mostra universale. Desidero che vi si presentino in molti, ma non lo spero. Il presentarsi ad un'esposizione costa moltissimo, senza possibilità di realizzare un benefizio correspettivo. Le nostre industrie non sono ancora in condizioni tali da permettersi troppe spese di lusso. Veggo che anche gli industriali di altri paesi, dove si lavora in condizioni molto migliori che nel nostro, risparmiano volentieri le spese vive ed improduttive. La nostra Esposizione di macinazione e panificazione ne è un esempio. È stata fortunatissima, brillante, popolare. Una bell'idea e un bell'affare. Tutti credevano che durerebbe almeno fino a tutto settembre. Ebbene, si chiuderà alla fine di questo mese. Perchè? per desiderio dei principali espositori che hanno promesso di consegnare le macchine esposte se le hanno vendute, o, se non le hanno vendute, sono poco disposti a tenerle lì a prendere inutilmente la polvere nelle gallerie di Piazza Castello e a far le spese inutili di personale e di manutenzione.

∗

I professori dello studio bolognese andati a Roma, col rettore Cappellini e col sindaco Tacconi, per intendersi a proposito del centenario universitario, hanno avuto dal ministro Coppino la promessa di un sussidio di 62,000 lire per fare gli onori di casa ai professori esteri e pubblicare le memorie storiche e scientifiche di occasione. Non so perchè il ministro abbia promesso 62,000 e non 60 o 65 mila: ma avrà avute le sue buone ragioni per non arrotondare la cifra. Fatto sta che le ha promesse, ed a novembre la Camera le voterà, indipendentemente dal mezzo milione già votato per l'Esposizione. Non siamo ricchi, ma sessantamila lire di qua, sessantamila di là, sono bagatelle che troviamo sempre il modo di spendere. Oramai siamo avvezzi noi pure a conteggiare a milioni, tanto è vero che ne hanno fatti ereditare venti, tutti d'un colpo, al maestro Gobatti, l'autore dei *Goti* e di *Luce*. Se non che il maestro ha mandato una letterina al cronista d'un giornale bolognese, andato ad "intervistarlo" a proposito della eredità, e gli ha detto che siamo di luglio e non d'aprile.... Luglio è stagione poco favorevole a qualunque specie di pesci.

Per tornare a Bologna, anche le feste per il centenario della Università sono dunque assicurate. Oltre all'esposizione industriale, a quella artistica, a quella musicale internazionale, vi sarà anche una esposizione storica regionale Emiliana del risorgimento; una mostra del Club alpino italiano; una mostra archeologica Emiliana. E chi più n'ha più ne metta.

Intanto ancora quest'anno, dal 26 al 30 settembre, avremo a Milano un congresso Universitario. Per qualche giorno la capitale industriale d'Italia ne diverrà la capitale scientifica; e per un momento sarà anche la capitale ferroviaria d'Europa. I rappresentanti delle società che posseggono o che "esercitano" i 196,000 chilometri delle ferrovie europee si riuniranno essi pure in congresso fra le nostre mura nel mese di settembre che è sempre il mese dei discorsi e dei brindisi.

Ma, secondo il mio debole parere, il più bel discorso ferroviario dell'annata è stato e sarà quello di Federico Gabelli..... contro l'abuso delle ferrovie. Lo hanno applaudito gli stessi deputati sempre pronti a votarne qualche diecina di chilometri per settimana.

∗

Davanti al tribunale correzionale di Milano si discute un processo interessante e curioso per le persone del querelante e del querelato e per gli incidenti ai quali ha dato occasione. L'abate Antonio Stoppani, stanco di essere il bersaglio delle contumelie dell'*Osservatore Cattolico* e periodici annessi, ha dato querela a Don Albertario e compagnia bella. Il *processo dei preti* è diventato un titolo popolare; forse se ne impadronirà Ferravilla.

Tutti in Italia conoscono di nome l'abate Stoppani, geologo, naturalista, direttore del nostro Museo civico di Storia naturale, filosofo rosminiano, promotore del monumento che s'erigerà in Lecco ad Alessandro Manzoni. Molti hanno letta qualcuna delle sue opere, nelle quali la scienza geologica viene esposta in forma facile e famigliare. A Milano lo si incontra spesso: e lo riconosci subito dalla lunga zazzera bianca e dai calzoni lunghi ch'egli porta, col permesso dei superiori, per nascondere l'imperfezione di una gamba, conseguenza di una caduta fatta viaggiando in Siria. L'abate Stoppani è venerato come maestro e duca dal giovine clero lombardo colto, patriotico, e seguace delle dottrine rosminiane. Il processo ha dimostrato che gli sono amici anche molti pezzi grossi del clero. Egli ha parlato davanti al tribunale con molta franchezza, dimostrando il danno morale e materiale derivatogli dai continui attacchi dell'*Osservatore*. — Pur troppo — ha detto all'incirca un testimone — l'*Osservatore* si rivolge ad un pubblico di credenti che prendono per oro di coppella le sue parole, siano pure diffamatorie.

L'abate Stoppani aveva di fronte un competitore non facile a chinare la testa. Don Albertario non fa le sue prime prove davanti ai tribunali: vi è comparso altre volte, con la stessa audacia davvero meravigliosa. Don Albertario si contradice con disinvoltura: fa stampare de' resoconti del processo a suo modo, provocando le proteste del vescovo di Cremona e del vescovo di Piacenza. Monsignor Bonomelli ha dichiarato per le stampe "essere deplorabile che, dopo aver continuato per anni ed anni a farci segno ad ogni maniera d'offese nel loro giornale, osino (l'Albertario e socii) travisare i fatti a nostro danno, anche dinanzi ad un tribunale."

Don Davide Albertario non si sgomenta per così poco. Gli è toccato ben altro. Nel 1883 non dovette forse, per condanna di una congregazione di sei cardinali nominata dal Papa, scrivere allo stesso monsignor Bonomelli una umiliantissima ritrattazione chiedendogli perdono? Avrà fatte le sue riserve mentali... ecco tutto.

I più varii e diversi tipi di preti lombardi sono sfilati davanti ai giudici, mostrando come l'abito talare non liberi l'uomo dalla pesante eredità di Caino e d'Abele. Gli uni incensano l'Albertario, obbediscono alle sue occhiate, s'impaperano procurando d'interpetrarne lo sguardo. Gli altri non si degnano guardarlo: s'affrettano a dire di non aver mai letto quel giornale che i giovani seminaristi di Monza tengono spiegato in mano quando si fanno il ritratto in fotografia.

Tutt'insieme un episodio caratteristico del dissidio fra due parti del clero lombardo; dissidio aspro che s'inasprirà sempre più, se parte del clero si mostrerà favorevole ad una conciliazione fra Chiesa e Stato.

∗

Un altro sacerdote, il senatore Abignente, è morto a Sarno. Egli era senatore dal 1882: per quasi 20 anni — dal 1865 — aveva seduto alla Camera e n'era vice-presidente nel 78. Lo chiamavano il "canonico" benchè non avesse mai rivestito effettivamente tale dignità della gerarchia ecclesiastica. Per lunghissimo tempo fu il primo dei deputati.... in ordine d'alfabeto. Agli appelli nominali era dunque il primo a rispondere e rispondeva invariabilmente un *no* dai banchi del secondo settore di sinistra.

Passato l'Abignente alla Camera alta — la quale in questi giorni ha dato nuovamente segno di volersi ringiovanire, senza l'ardimento di fare una cura ricostitutiva completa — oramai il primo deputato alfabetico era Giulio Acquaviva, conte di Conversano, figliolo del duca d'Atri; ed anche questi è scomparso. Giovane — aveva

compito adesso i 37 anni — simpaticissimo, pieno di slancio e di cuore, parecchi anni sono, essendo sindaco di Rossano in Calabria, andò a caccia di briganti con i suoi guardiani e ritornò con un capobanda che la forza pubblica perseguitava inutilmente da molto tempo. Un bel giorno, essendo deputato, si accorse che i suoi elettori credevano di aver mandato a Roma un galoppino per incaricarlo dei loro affari privati, e rinunziò al mandato con una lettera sdegnosa — una lettera che Massimo d'Azeglio avrebbe ammirata. — Lo rielessero, manco male, alla unanimità: ma pur troppo per pochi mesi. Il vaiuolo nero l'ha ucciso a Napoli dove tanti progetti di sventramento pare non abbiano ancora migliorato la pubblica igiene.

A Napoli, nel 1813, era nato Gennaro De Filippo, senatore del regno, ex vice-presidente del Senato ed ex ministro di grazia e giustizia nel gabinetto Menabrea. Quando il povero Giuseppe Massari soleva definire con un aggettivo gli uomini politici della Camera e del Governo, affibbiò al De Filippo l'epiteto di *mansueto*, che gli stava benone. Mansueto nella forma, nelle maniere cortesi e cerimoniose, nella voce in falsetto, nella faccia sempre rasata come quella di un caratterista dell'antica scuola. Ma quando s'era trattato di difendere Carlo Poerio davanti al Tribunale statario; o di andare da Napoli a Messina per invitare Garibaldi a passare lo stretto; la mansuetudine era sparita, ed egli mostrò tanto coraggio quanto se ne può avere con la barba lunga fino alla cintola. È morto questa settimana a Roma, ma da un pezzo s'era disgustato della politica militante.

*

Mentre Ernesto Rossi, carico d'allori raccolti sul palco scenico, vuole raccoglierne altri come autore e pubblica il primo volume dei suoi *Quarant'anni di vita artistica*, s'applaude a Roma una commedia italiana, una commedia di Achille Torelli. Il caso è strano perchè la commedia applaudita, *Donne moderne*, è la sintesi, l'estratto Liebig di due commedie diversamente giudicate dai pubblici italiani: *La fanciulla* e *Colore del tempo*. Di queste due commedie Achille Torelli ne ha fatta una di due soli atti che "divertono, interessano, presentano un complesso di macchiette comiche stupende, di quadretti di genere assai veri e vivaci, sono ricchi di spirito di buona lega e hanno diritto di prender posto nel repertorio delle nostre compagnie...." Dico tutto questo con parole altrui, tanto mi riesce gradito il poterlo dire. Speriamo che alla rinfrescata le *Donne moderne* si decidano a passare qualche giorno a Milano, insieme col loro autore, che veramente si è fatto troppo prezioso, almeno per noi.

Forse la rinfrescata ci porterà qualche buona notizia riguardo agli spettacoli della Scala. Per ora la consegna, se non di russare, è di stare zitti. Forse l'impresario, conoscendo il proverbio arabo, ha adottato il silenzio, che è d'oro, per mettere da parte un bel capitale. Si dice soltanto che la messa in scena di un buon *Lohengrin* sia una condizione *sine qua non* per aprire il teatro. Per il capo d'opera di Wagner è assicurato il concorso di uno dei principali artisti, il più indispensabile: nel laghetto de' giardini pubblici v'è abbondanza di cigni che sguazzano ai piedi della statua di Carlo Porta.

Tutto sommato non vale la pena di essere impazienti. A Napoli il nuovo impresario del San Carlo ha pubblicato il programma della stagione indicando perfino le sere della prima rappresentazione di ciascuna delle opere promesse, e non gli sono mancati i rimproveri per una sì rigorosa precisione.

A Roma l'impresario Canori aveva preparato un bel programma ed un direttore d'orchestra coi fiocchi. Il direttore *gli s'è squagliato* — come di cono a Roma — ed ora minaccia di squagliarsi anche la dote ed il teatro. In consiglio comunale hanno cominciato a dire che il contratto col Canori aveva per cardine fondamentale la scrittura di Faccio: giacchè questa è andata a monte bisognerebbe ricominciare da capo. Il sindaco Torlonia ha risposto bensì che ancora pendono trattative per rimediare all'improvviso rifiuto: avrà ottenuto con questo tutt'al più di far passare a Faccio un'altra notte insonne o funestata da fantasmi.

Poi c'è la questione del teatro. Dell'Apollo non si vuol permettere l'apertura perchè non abbastanza sicuro: all'Argentina v'è rappresentazione di muratori e decoratori: al Costanzi manca il sipario di sicurezza, uno di quei siparii dei quali nessuno s'è mai servito efficacemente in caso d'incendio.

Il governo fa il suo dovere a prevenire i disastri che, nei teatri, possono derivare dal fuoco. Ma non è meno vero che se devono aspettare di vedere messe in vigore scrupolosamente le prescrizioni governative, gli abitanti di parecchie città sono sicuri di morire prima di rivedere un ballo grande o riudire un'opera in musica. Sono lontani i tempi ne' quali pareva che gli italiani vivessero per andare la sera al teatro. Eppure allora — senza luce elettrica fra le quinte e senza altre precauzioni moderne — ogni cosa era molto più infiammabile.... anche i cuoricini delle signore.

Cicco e Cola.

CHIODO FATALE.

Quattro scalpellini lavoravano in una cava di pietre a Fiesole.

— Gigi, smoccola il lume, chè qui pare di essere in una buca da morto, — disse Nando il più vecchio dei quattro.

Gigi si alzò, andò vicino al lume a mano, posato sopra un masso, e prese fra le dita il lucignolo carbonizzato per smoccolarlo; ma fece male i suoi conti perchè lo spense addirittura.

— Ha ragione il proverbio: chi è innamorato smoccoli, e chi è geloso spenga.

— E di chi vuoi tu che sia geloso Gigi? ormai, chi gli dava sul naso è morto, e i morti non ritornano più, — disse un altro che aveva strofinato un fiammifero e riacceso il lume.

Allora Nando guardò Gigi e gli disse:

— Dio, come sei brutto!... Già, basta ricordarti la buon anima di Donato per farti cambiar viso. Senti, tu devi avere qualche cosa di grosso sulla coscienza, per fare quel muso, quando ti si parla del nostro povero compagno; e bada, non mi farei punto meraviglia che tu fossi stato la cagione della disgrazia. Me lo ricordo come fosse ieri, quando morì; e per morire in quella maniera, bisognava andare a cercarla la morte: mettersi sotto un masso minato, e che sarebbe bastata la spinta d'un ragazzo per farlo rotolare fino a Mensola, è davvero cosa strana per uno del nostro mestiere. Ve lo rammentate voialtri? Era più d'una settimana che Donato veniva a lavorare qui con noi, senza mai aprir bocca, ed era diventato così dal giorno che tu gli saltasti addosso col martello in mano; e se non c'era io chi sa come l'andava a finire.

— Ma io l'avevo trovato a discorrere con la mia Rosa, laggiù nella buca delle Fate; e quando mi videro diventarono rossi tutti e due, e mia moglie più di lui. Era meglio che me l'aveste lasciato ammazzare allora. — E così dicendo, Gigi digrignava i denti come un mastino.

— Già, per vederti poi andare in galera! E il rimorso non lo conti nulla? Ammazzare un cristiano battezzato per un semplice sospetto! Dio, al solo pensarci, mi sento rizzare i capelli. E la notte? mi parrebbe di sentirmi tirar sempre le gambe dal morto.

— Ecco, ecco il mio tormento!... — disse Gigi con terrore.

— Come, come, Donato?...

— Già, è dieci notti che non posso più andare a letto senza vedermelo comparire in camera, appena spengo il lume. Ho un bel segnarmi e dire il *Deprofundis*, ma l'ombra non si muove.

I tre scalpellini si guardarono in viso e per un momento nessuno fiatò.

— Ti compatisco, Gigi, — disse Nando. — È una gran brutta compagnia quella dei morti. O senti: ti voglio liberare io da questo tormento. Ti darò un chiodo lungo tre palmi, e che è stato stregato dalla vecchia Betta che guarisce il mal d'occhio. Quando scocca la mezzanotte tu devi andare al camposanto; cerca la fossa di Donato, e poi conficca tutto il chiodo in terra; così l'anima resta inchiodata al suo posto nel mondo di là, e non viene più a girare per le case. Fece così mio zio, e si liberò anche lui da questo tormento. Ed ora, ragazzi, torniamo al lavoro, chè del tempo ne abbiamo perso abbastanza.

E i martelli e gli scalpelli incominciarono un'altra volta a martoriare le viscere del monte.

*

Che nottataccia!... Pioveva a rovesci; il tuono brontolava, e i lampi di quando in quando solcavano di strisce di fuoco il cielo nero, nero.

Nel piccolo camposanto il vento faceva scricchiolare il cancello di legno e gemere i cipressi. Al tocco della mezzanotte Gigi scavalcò il muricciuolo di cinta, e con le gambe che gli si piegavano, incominciò a camminare fra l'erba e le croci. Di quando in quando, si fermava per rasciugarsi il sudore diaccio, che gli bagnava la fronte e per riprender fiato, chè gli pareva ad ogni momento di non poter più respirare. Quasi a tastoni arrivò in un angolo dove le zolle erano smosse di fresco; si piegò, levò dalle tasche un chiodo e incominciò a conficcarlo in terra. Mentre picchiava col martello sulla capocchia del chiodo, batteva i denti come se avesse una febbre da cavallo. Quando ebbe finito, fece per rizzarsi, ma non ci riuscì: qualcuno, pensò, lo teneva fermo per il vestito. Lo prese allora una gran paura; i capelli gli si rizzarono e incominciò a tremare dal capo alle piante dei piedi. Gli parve che dalla terra fosse uscita una mano scarna di morto e che lo tenesse per un lembo del vestito. Voleva gridare, ma non poteva: lo spavento gli aveva chiuso la gola; il cervello gli bruciava come se fosse di ferro fuso. Si sentì come morire e cadde boccone sulla fossa di Donato.

*

Quando alla mattina il becchino entrò nel cimitero, trovò Gigi lungo e disteso dove era cascato la notte. Fece per alzarlo, ma non potè: c'era qualche cosa che teneva fisso in terra quel corpo irrigidito. Si piegò per guardare, e vide che Gigi aveva un pezzo di vestito conficcato in terra con un chiodo.

G. Bargilli.

PAESAGGI LOMBARDI.

È il tempo delle gite estive. I graziosi villini e le ville storiche, quasi monumentali, dei laghi lombardi, principiano a popolarsi. Nella Brianza, le escursioni cominciano, avvisaglie di quelle che verranno poi, maggiori, verso l'autunno. Già gli alpinisti salgono la Grigna; chi ha buona gamba sale magari sul Resegone e sul monte Baro, nel territorio dell'industre Lecco. — Il Resegone è diventato famoso in tutto il mondo per la descrizione che ne fece il Manzoni nel suo immortale romanzo: le sue cime a sega spiccanti sul cielo lombardo "ch'è così bello quand'è bello" sono le più caratteristiche delle prealpi di Lombardia. Il monte Baro è meta a pietosi pellegrinaggi, ed è celebre anch'esso per la estesissima vista che si gode stando sul poggio che fiancheggia il convento omonimo; convento di monaci silenziosi, che per usare una frase del Tasso, fanno conversazione con Dio. Di là, si domina la Brianza co' suoi laghi azzurri. — Il nostro artista Q. Michetti, ai disegni di codesti monti, aggiunse quello della pittoresca chiesa di San Pietro, in Civate, e un pezzo del quieto solitario lago di Lecco. Civate è sulla via che da Erba va a Lecco, ed è noto perchè pochi minuti da questo paese trovasi la Valle dell'Oro, ch'è un *orrido* di non comune bellezza.

I GIARDINI DEL PALAZZO DI CRISTALLO DI MONACO.

Per una esposizione di fiori, si sono aperti ora i meravigliosi giardini, che circondano il Palazzo di Cristallo di Monaco, già residenza dello sventurato Luigi II, che con gelosa cura ne impedì sempre l'accesso al pubblico. La parte superiore del disegno mandatoci dal signor Max Mandl nostro corrispondente, riproduce il giardino preferito da re Luigi, rappresenta un paesaggio indiano sulle rive del Gange. L'illusione vi è completa: in fondo l'Imalaja, pittura di un valente scenografo; da ogni lato chioschetti indiani, tende, sentieri ombreggiati da una vegetazione tropicale; a destra il famoso laghetto circondato da palme con cigni, in cui era il famoso battello detto del Lohengrin, soggetto di storie bizzarre e forse immaginarie.

L'altro giardino, che è nella parte inferiore del nostro disegno, raffigura un paesaggio tedesco, con in fondo dipinto un villaggio che si specchia in un laghetto; sul davanti sentieruoli, che salgono in dolce pendio; sulla sommità una bella statua rappresenta Diana. Altre piccole statue adornano i prati ed i viali.

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI BELLE ARTI A VENEZIA.

PRIMA LUCE, quadro di *Angelo Dall'Oca Bianca* (incisione di Sabattini, da una fotografia di G. B. Brusa di Venezia).

VENEZIA, quadro di *Guglielmo Ciardi* (incisione di Gamberoni, da una fotografia di G. B. Brusa di Venezia).

Una delle sale dell'Esposizione di Belle Arti a Venezia (disegno di E. X.).

NUOVI ROMANZI E NOVELLE.

Chi si diletta dei romanzi alla Ponson du Terrail può leggerne oggidì in lingua pura toscana. JARRO (Giulio Piccini) continua a scriverne, animato dal bel successo che i suoi libri, tutti intreccio e tutti diavolerie, suscitano nella folla. Non contento d'avere composto un romanzo sbalorditoio, *La Polizia del Diavolo*, ne pubblica adesso un altro che gli fa coda: *l'Istrione*. Ci par di vedere legioni di lettori e di lettrici con tanto d'occhi curiosi ricercare le nuove pagine nelle quali la vita sociale fiorentina in pieno settecento continua ad essere dipinta con pennello lesto, quasi infuriato e con vivacissimi colori. Si comincia coll'interno d'un convento di monache, con avventure di scalate, di scimmie ammaestrate che spaventano le pallide spose del Signore. Fra quelle sacre mura la dissipazione s'infiltra, si allarga, e non è minore di quella che regna a Corte. — Leopoldo I, signoreggia fra una moltitudine di dame amoreggianti, di poliziotti, di ballerine, di cantanti e di frammassoni. Siete curiosi di sapere come nacque la setta dei frammassoni?... Voi lo apprendete. — Falsi abati, cadaveri spariti da catafalchi, rivalità di alunne di Tersicore, gente che passeggia sui tetti, spettacoli alla Pergola, banditi travestiti da cocchieri, cicisbei, case deserte di carnefici, imbavagliamenti traditori, vendette, istrioni.... c'è di tutto. La caldaia bollente delle streghe di Macbeth contiene meno intrugli misteriosi.... In ferrovia, questo romanzo si legge con una strana curiosità anche da chi è avvezzo alle delicatezze letterarie squisite, tanto è vero che la bizzarria scapigliata ha le sue attrattive, specialmente quando in mezzo ad essa traluce un fondo storico e un ingegno che può arruffare a capriccio la più diabolica matassa per trarne poi a uno a uno i fili, e farne un bel gomitolo: com'è il caso di Jarro e del suo *Istrione*.

*

Una colta e operosa signora dalmata, che vive a Milano e scrive sotto il nome di BRUNO SPERANI, autrice di novelle dal "savor di forte agrume" pubblica adesso il suo secondo romanzo: *Numeri e sogni* (Milano, Galli). Il primo *Nell'ingranaggio*, già mostrava forza d'osservazione.

Nel *Numeri e sogni*, le buone qualità della romanziera si sono rinforzate. Siamo ancora in Lombardia, e i tipi del libro sono ancora tipi tolti dalla vita. Anzi, codesti tipi formano la speciale attrattiva per coloro che vivono nella vita letteraria e artistica milanese. Ci passano dinanzi pittori e giornalisti, editori, e mercanti di oggetti d'arte. Alcuno fu ritratto un po'fantasticamente, ma poco male. Non sono gli accessori che dobbiamo considerare in un quadro vasto, amorosamente pensato, e che è specchio di vite tormentose. Siamo in mezzo all'ardore della lotta fra l'ideale e il reale, fra l'arte e l'industria: la lotta dalla quale un giovane raramente riesce vittorioso.

Adriano Superti è un pittore, protagonista di *Numeri e sogni*, che abbandona famiglia e paese, per conquistare a Milano la gloria: Adriano lascia suo padre, bottegaio, quando questi si riprometteva un aiuto da lui. A Milano vive fra gli stenti, ed è costretto a lavorare per commissione d'un furbo negoziante che gli anticipa qualche lira; e così il grande suo ideale s'immiserisce ben presto nell'arte da strapazzo, nel bisogno del pane. Il tipo di codesto negoziante che, mentre s'atteggia a mecenate, cerca più che può di trarre partito dall'ingegno e dalla povertà dei principianti, e, nello stesso tempo, s'atteggia a fino intenditore d'arte, mentre è rozzo e non sa nemmeno scrivere il proprio nome, è ritratto assai bene dal vero: a Brera lo riconoscono tutti.

L'avvenire d'Adriano è adunque grigio e sconsolato. Eppure, un raggio gli splende; eppure gli passa dinanzi una cara visione, una modella bellissima, Marietta. Anche questa è una povera delusa come lui, una vittima dell'inganno. Essi si amano; si amano perché hanno comune il destino e vivono insieme; ma un giorno i baci cessano, cessano le adorazioni e devono separarsi. Il padre d'Adriano, morendo, gli lascia la preghiera di tornare a casa e d'attendere alla bottega e all'arte insieme. Adriano gli obbedisce, e obbedisce anche alla madre che lo persuade a sposare Filomena, la fanciulla buona, tranquilla, la donna creata pel matrimonio. Segue un periodo di pace ridente e di lavoro: l'amore e la notorietà sorridono al marito. Ma non dura; dopo due anni, in lui si ridesta l'acre brama di vita libera, d'arte libera, di gloria raggiante. Nuovi tormenti, allora, e nuovi tormentati! La madre comincia a odiare Filomena; una sorella d'Adriano si divide dal marito; certa Eugenia Hery, quattordicenne, bastarda d'uno zuavo, della quale Adriano è tutore, s'innamora del figlio del sindaco, ma il matrimonio non è acconsentito dalla famiglia aristocraticissima dell'innamorato. Un piccolo inferno adunque, in casa di Adriano, e, per soprammercato, Adriano s'innamora di Eugenia perchè in lei, solo in lei trova chi lo comprende, chi può dar vigore ed ali al suo ingegno; ma sacrifica il proprio amore alla felicità d'Eugenia, perchè Eugenia ama con tutto il cuore Flavio Baglioni. —

Il romanzo si è complicato. Il difetto capitale di *Numeri e sogni* è appunto una complicazione di fatti anche secondari e inutili e un moltiplicarsi di persone che, in certi istanti, si confondono. L'analisi degenera in tritume. Ma un avvenimento doloroso, tragico, viene in buon punto a interrompere la monotonia del racconto. — È destinato che Eugenia non isposerà il giovane da cui è amata e che la induce una notte a fuggire. Affetto da una infermità agli occhi, Flavio, appena il sole tramonta, non vede più, e, fra le tenebre, cade in un precipizio e muore.

Eugenia, per mesi ed anni, rimane sepolta in una tristezza profonda. Le resta per altro un conforto: l'arte; le resta un amico: Adriano. E dipinge con Adriano, e con lui lavora, con lui si sente levata in una sfera migliore. Anch'essa lo ama, quell'artista; ma come Adriano le sacrificò già una volta il proprio affetto perchè sposasse Flavio Baglioni, — così, ora, ella sacrifica la propria affezione alla felicità della buona Filomena, e fugge a Parigi, e a Parigi sposa un uomo che non ama. Adriano, intanto, resta con Filomena, che vorrebbe lasciarlo libero per vederlo felice una volta; ed egli ammira perciò quella moglie devota al sacrificio; l'ammira, ma non la ama.

Dal romanzo scaturisce questa tacita e pur troppo solita conclusione: che il cuore non si può guidare e che la virtù è una sublime follia.

Uno de' pregi del libro è la descrizione esatta dei paesaggi del Brembo, in mezzo ai quali l'egregia autrice soggiornò esercitandovi il suo spirito instancabile d'osservatrice. Alcuni tratti sono felicemente riusciti anche come forma.

*

UGO FLERES ci porta fra altri artisti. Il suo *Vortice* (Catania, Tropea) è il romanzo d'un maestro di musica, Fulvio Terreni, che è amato da Isotta, ragazza quindicenne aspirante alle scene melodrammatiche; poi s'impania in una Camelia, tutt'altro che camelia di purezza, cortigiana alla moda, e finisce coll'amare, come un delirante, una fanciulla soave, aristocratica, pura, che conosce in casa del principe Piaggia: Elettra di Lusignano. Egli si lascia andare alle delizie del novo amore; ma intorno a lui si agitano le arti più basse, perchè sposi Isotta, la cui madre va gridando sui tetti che Fulvio la rapì, la sedusse!.... Che madre!... Al suo confronto, la Mamma educatrice del Giusti è un topazio. Elettra ama il suo fidanzato (già il principe di Lusignano l'aveva concessa a lui, maestrucolo di musica!), ma non regge all'impeto delle accuse, e sprezza Fulvio. Alla fine gli concede tutto l'amor suo e gli ritorna la stima perchè lo scopre innocente: ciò per altro, dopo un duello nel quale poco manca che Fulvio soccomba. I soliti strozzini, i soliti invidiosi gettano livide ombre sul quadro fosco che il signor Fleres dipinge con bizantina affettazione di stile. Si capisce che il mondo cantante egli lo conosce bene: non mostra di avere altrettanta cognizione del mondo principesco, del quale è così facile tirar giù di maniera e pigliar dei granchi a secco.

*

Della signora EMMA ARNAUD, abbiamo già segnati i primi passi nella novella; ora siamo ai secondi con *Passione* (Torino, Triverio). Ella ci porta in una villeggiatura non lungi da Torino, fra una società elegante in cui notasi una Germana, l'eroina della novella, innamorata d'un poeta, suo cugino, Cipriano. Codesti amori sono possibili, possibilissimi in questa valle di lagrime e di cugini romantici; è possibile anche un'Eva, ragazza triste d'una tristezza morbosa, che l'autrice mette in scena, ma non è molto logico che a ogni momento si ripeta che Eva è cattiva, ch'è una perfida, ch'è una testa di vipera per finire a farne una santa!...

Il poeta Cipriano, attratto da quella misteriosa creatura che risponde al titolo e al nome di contessina Eva Caranti, s'accende di lei, mentre non si cura di Germana, infelice anima appassionata che per lui soffre e si strugge. Egli ama Eva, e la sposa. Ma nel punto solenne che il ministro di Dio chiede se accetta per isposa la contessina Eva, tre *no*, che sono tre gridi d'angoscia, interrompono la cerimonia: — quei *no* sono usciti dal petto di Germana che cade riversa, morta!... Eva vorrebbe allora strapparsi il velo di sposa e la corona di fiori d'arancio per ricoprirne l'estinta, ed esclama: "Fra me e voi, o Cipriano, sta questa morta: siamo stati noi ad ucciderla!..." E si lasciano così!

È un avvenimento, non c'è che dire, che fa venire la pelle d'oca: e c'è pericolo di sognarselo. L'autrice, che non manca d'ingegno, non dovrebbe lasciarsi sedurre da codesti effetti da libretto d'opera.

*

Perchè il signor GIOVANNI SARAGAT abbia chiamato *Storie intime* (Torino, Triverio) i suoi otto racconti, non s'arriva a capir bene. Che intimità?... Egli tratta il racconto di caserma, imitando il De Amicis specialmente nella descrizione d'una polverosa marcia d'estate; tratta lo studio dei costumi sardi, nei quali un sardo, il signor Ottone Baccaredda, pubblicò già buoni saggi; tratta di donnine che, sposate a qualche vecchio conte, se ne consolano con qualche giovanotto e colle bambine che ne nascono.... — È un libro del resto che si legge volentieri d'estate come si sorbe un gelato.... ma ai racconti di Saragat noi preferiamo i resoconti giudiziari del suo intimo amico Toga Rasa.

BAT

SERCE, è la parola che in polacco significa Cuore. La impariamo dal frontispizio dell'edizione polacca del libro di De Amicis, che abbiamo dinanzi. È un bel volume stampato a Lwow (cioè Lemberg o Leopoli) dall'editore L. K. Bartoszewiczowei. La traduzione, che ci pare letterale, è della signora Helena Russockich Wilczynska.

— Il professor C. LOMBROSO pubblica *Tre tribuni studiati da un alienista* (Torino, Bocca). Di due tribuni (Cola da Rienzi e Coccapieller) l'illustre autore aveva già pubblicato pagine molto dis uase ma notevolissime: ai due, aggiunge adesso un terzo, lo Sbarbaro. Anche in questo libro il Lombroso afferma che "quelli che ragionano meglio degli altri non sono normali".

— Les "*Premières Illustrées*" viennent de faire paraître le n° 22 de leur charmante collection. Ce numéro extraordinaire contient, sous le titre de "*Opérettes et Vaudevilles:*" *Durand et Durand, Rigobert, Clo-Clo, le Coup de Foudre, la Noce à Nini, Adam et Eve, l'Amour mouillé, Ninon, le Tigre de la rue Tronchet, les Vacances du mariage, le Bourgeois de Calais, la Gamine de Paris.*

ESPLORAZIONI NELL'ALTO ORENOCO.

Humboldt diceva al principiare del secolo che il Venezuela è il paese della ricchezza.

Le sue pianure smisurate attraversate da fiumi giganteschi, le sue catene di montagne che offrono all'europeo tutti i climi del vecchio continente, la fertilità leggendaria delle sue terre, la ricchezza mineralogica delle sue montagne, tutto concorre infatti a richiamare l'attenzione delle popolazioni europee verso quell'immenso territorio ricchissimo e deserto.

Viaggiatori e scienziati, marinai e ingegneri vi moltiplicano le investigazioni, ne riconoscono scrupolosamente le coste, ne rilevano il corso dei fiumi, ne scrutano le montagne, e vi gettano le basi di future coltivazioni gigantesche. L'Italia ha partecipato di questo desiderio comune d'investigazione, e la Società Geografica di Roma ha spedito or ora in missione in quelle regioni il conte Stradelli e il conte Serra di Cardinale con l'incarico di studiare l'Orenoco, uno dei più grandi fiumi che si conoscano. Questi due egregi esploratori completeranno certamente i dati che una missione francese ora di ritorno sta per dare sopra questo importantissimo fiume al mondo civile.

Il professore Giovanni Chaffanjon di cui un nostro corrispondente — l'ingegnere italiano G. Verardini, che dimora a Ciudad Bolivar, — ci favorisce la fotografia, ha già fatto sul corso dell'Orenoco due esplorazioni le quali avevano appunto per iscopo di studiare in tutta la sua lunghezza il fiume e di scoprirne possibilmente le sorgenti fino allora ignote.

Nel secondo dei suoi viaggi il professore Chaffanjon, geologo naturalista e geografo distintissimo, ebbe la fortuna di giungere sino alle sorgenti del colosso che le leggende indiane popolavano di mostri, di tribù antropofaghe, di pericoli ignoti.

Sarebbe lungo il raccontare le peripezie che il coraggioso viaggiatore ebbe a traversare, i pericoli che ebbe ad affrontare, le fatiche sfidate.

La scienza e più tardi il commercio gliene terranno conto. Ci basti il notare che con qualche centinaio di osservazioni astronomiche il professore Chaffanjon ha rilevato con esattezza il corso del fiume fino ad ora notato sulle carte nel modo più fantastico. Secondo questo viaggiatore, l'Orenoco misurerebbe 2500 chilometri circa dalla origine alla foce e avrebbe la sua sorgente in un piccolo lago di ottanta o novanta metri di diametro a cui concorrono tre torrentelli scorrenti sui fianchi delle montagne circostanti. Le tribù nomadi che popolano quelle regioni sono nello stato più selvaggio. Ignorano il ferro e si servono soltanto della pietra, si nutrono di frutti silvestri e dei prodotti della pesca e della caccia che esercitano con l'aiuto di archi e freccie di legno durissimo.

Queste tribù di indiani *Guaharibos*, che si dicono ostili, non si lasciarono avvicinare dall'esploratore, ma fuggivano nelle selve mandando alte grida quando si accorgevano della sua presenza.

Il secondo viaggio del professore Chaffanjon da Bolivar, la più importante borgata del corso dell'Orenoco, posto delle miniere d'oro, alle sorgenti del fiume, durò nove mesi, compreso il ritorno, e costò quarantamila franchi.

Il professore Chaffanjon non ha che 32 anni; alto, robusto e coraggioso, pare fatto apposta per questo genere di esplorazioni in cui non bisogna fidarsi di alcuno ed è mestieri confidare soltanto nel proprio coraggio, nel proprio sangue freddo, nella bontà delle armi e nella robustezza della propria costituzione.

Il clima tropicale e le febbri particolari alla vallata dell'Orenoco, veramente terribile per l'Europeo che non ne è ucciso ma sfibrato, non pajono aver agito che debolmente sulla tempra di ferro del professor Chaffanjon.

Il giovane viaggiatore ha recato dalla sua esplorazione intere collezioni di minerali, di piante, di foglie e di insetti che andranno ad arricchire il Museo di Parigi.

Auguriamo ai nostri connazionali, che vanno a calcare le orme dell'esploratore francese, di essere fortunati come lui e di completarne le informazioni scientifiche e commerciali.

IL BARONE BETTINO RICASOLI. [1]

II.

Il secondo volume delle lettere del barone Ricasoli, raccolte dal senatore Marco Tabarrini e da Aurelio Gotti, uscito recentemente alla luce, comprende il tempo corso dal giugno 1849 al 27 aprile 1859: al giorno nel quale, compiutasi a Firenze una rivoluzione pacifica, il Cempini telegrafava a Livorno al Ricasoli, per mezzo del Consolato sardo:

" Granduca non abdica: parte scortato; paese a sè; torni a Firenze subito. "

Quei dieci anni si possono considerare divisi in tre periodi distinti. Dal 1849 al 1852 il barone Ricasoli, accorato per il triste esito dei rivolgimenti politici ai quali egli in Toscana aveva preso parte, viaggiò quasi sempre, attendendo particolarmente alla educazione della figlia. Nel 1852 perdette la moglie e quella perdita, contemporanea al matrimonio della figlia ed alla conseguente separazione da lei, lo lasciarono in un profondo abbattimento, in una triste e sconfortata solitudine. Se ne riebbe a poco a poco, rivolgendo di nuovo l'animo al miglioramento delle condizioni agrarie di una zona della Toscana contrastata alle paludi ed ai miasmi, ed a poco a poco gli rinacque la speranza di vedere, sotto più lieti auspici, rinnovato il tentativo di acquistare l'unità e l'indipendenza d'Italia. Perchè non è vero, come è stato scritto, ch'egli si acconciasse di mala voglia all'annessione della Toscana al Piemonte. Fino dal 1856 scriveva al fratello Vincenzo reduce dalla Crimea:

" Vedrai Azeglio. Salutamelo.... Se vuol sapere come io la pensi, diglielo pure. Non mi vergogno delle mie convinzioni. Aborro dai progetti eunuchi: ed eunuchi considero tutti quelli che più o meno lasciano divisa in parti l'Italia.... "

*

Ma giova tornare un passo indietro per rammentare un episodio importante della vita politica del Ricasoli: la missione straordinaria affidatagli dal Governo toscano nel 1847 presso Carlo Alberto, per ottenere la di lui mediazione negli affari di Lunigiana. Era stato convenuto nel Congresso di Vienna che, morta Maria Luisa vedova di Napoleone I, Carlo Ludovico di Borbone duca di Lucca sarebbe divenuto duca di Parma cedendo al granduca di Toscana il suo microscopico stato. Il granduca di Toscana annettendosi il ducato " di tutte le Lucche " — come lo chiamavano bernescamente in Toscana, — avrebbe ceduto al duca di Modena il distretto di Fivizzano. L'abdicazione di Carlo Ludovico aveva anticipato gli eventi e mentre si stava negoziando per ritardare la cessione di Fivizzano mediante un compenso pecuniario, il 5 novembre 1847, qualche centinaio di soldati modenesi occupò Fivizzano senza ombra di formalità. L'annunzio di tale proditoria occupazione messe a rumore la Toscana intiera. La gioventù delle università voleva correre sull'Alpe Apuana a vendicare l'insulto, e il conte Luigi Serristori, ministro degli esteri del Granduca, scrivendo al conte di San Marzano, ministro del Re di Sardegna, gli esprimeva il timore di vedere " da un momento all'altro " compromessa " con quella d'Italia la pace d'Europa! " Niente di meno!

Il barone Ricasoli accettò di andare come inviato straordinario al Re di Sardegna. La missione piacevagli per lo scopo, ed egli probabilmente proponevasi per conto proprio quello d'investigare i propositi di Carlo Alberto. Accettò, pur meravigliandosi con sè stesso di dover ricevere " gli ordini di S. A. R. " e pensare ad una " uniforme " egli che dodici anni dopo, accompagnando Vittorio Emanuele che entrava per la prima volta a Firenze, gli cavalcava a fianco in *frac* e cravatta bianca, con grave scandalo degli osservatori dell'etichetta.

Partì per Genova, dove Carlo Alberto si trovava per passarvi un mese secondo il consueto: vi giunse la mattina del 18 novembre. Parlando col conte di San Marzano, gli disse che se la diplomazia piemontese prendeva all'estero " il primo posto sulle cose d'Italia " ne sarebbero venuti due beni:

" .... l'Austria sarà fatta decadere anco per questa parte dalla sua supremazia, e la Francia e l'Inghilterra non si serviranno più dell'Italia per i loro fini, ma dovranno appoggiare il movimento italiano. "

Il Ricasoli precorreva Camillo Cavour.

*

Carlo Alberto ricevette il barone Ricasoli con particolare benevolenza e cortesia, promettendo di adoperarsi perchè fosse data al Granduca — ch'era suo cognato ed era stato suo ospite nel 1821 — la migliore riparazione possibile.

Que' due uomini rigidi, poco espansivi per indole, l'uno di fronte all'altro, dovevano pur sentire e sentivano che ben altre cause, ben altre rivendicazioni che quella di Fivizzano agitavano i petti italiani. Al Ricasoli pareva che il Re di Sardegna " fosse creduto forte da tutti, meno che da sè stesso: " il Re andava a rilento nel pronunziarsi, convinto che il duca di Modena avesse commesso l'atto arbitrario per istigazione dell'Austria.

Il 1° dicembre il barone Ricasoli fu ricevuto da Carlo Alberto in udienza di congedo. Di quel colloquio il Ricasoli ci ha lasciato una specie di processo verbale, steso subito dopo, nel quale ha scrupolosamente notato non solo le parole, ma anche i movimenti e qualche volta l'espressione della fisonomia dell'augusto interlocutore. Il Ricasoli credette quello il momento opportuno per parlare a viso aperto; il Re pare si studiasse da prima di evitare taluni argomenti.

A proposito della Lega doganale, allora in progetto, il Ricasoli diceva:

" Bisognerebbe ben dire che l'Italia sia disgraziata, se non fosse giunto ancora il tempo della sua indipendenza. "

Il Re interrompeva il discorso con una domanda: poi, con compiacenza, diceva al Ricasoli:

" Ma crede che avremo guerra? "

Ed eccitato da altre franche parole:

" Io sono per l'indipendenza. Lei sa come resistei all'Austria quando fu occupata Ferrara: ero pronto a muovermi in soccorso del Pontefice. Poi il Pontefice non si mostrò più risoluto. Ma io era fermo: io solo, con la mia armata, senza altri aiuti, avrei invaso la Lombardia. Che bella occasione era quella! che gioia poter fare una guerra d'Indipendenza e di Religione!! "

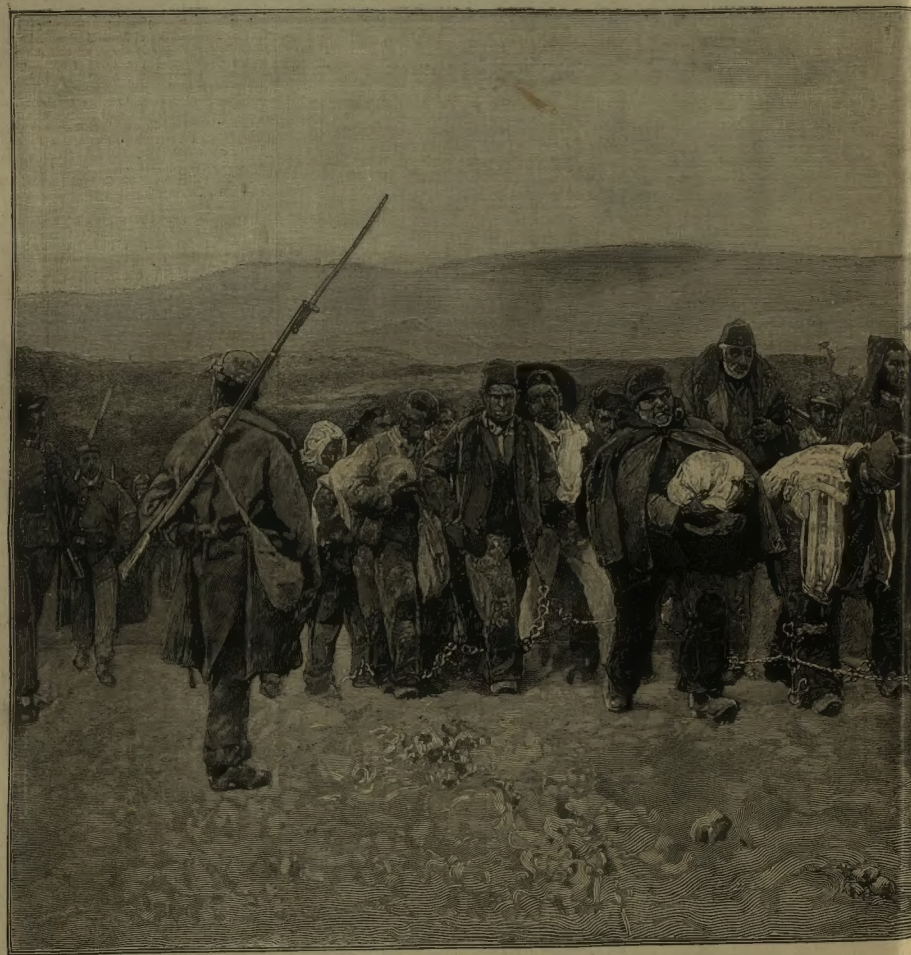
Poi, quasi pentito dello spontaneo sfogo dell'animo, congedava il Ricasoli dicendogli:

" L'occasione tornerà.... "

Tornò, ma non fortunata!

*

Dei primi ad insistere perchè fosse accordata ai Toscani una moderata libertà di stampa, il Ricasoli aveva cominciato nel 1847 colla *Patria* l'apostolato dei sani principii politici che riprese nel 1858, come lo consentivano i tempi, con la *Biblioteca civile dell'Italiano*. La *Patria* fu fondata dal Ricasoli, da Vincenzo Salvagnoli e da Raffaello Lambruschini. Vi collaborarono Leopoldo Galeotti, Marco Tabarrini: più tardi Giuseppe Massari e Celestino Bianchi. Il Ricasoli

[1] Vedi il precedente volume, pag. 298.

Fotografia G. B. Brusa di Venezia.

I FORZATI, quadro

Incisione dei F.lli Cantagalli.

i *Silvio Rotta.*

scriveva raramente, ma la sua partecipazione morale e materiale alla pubblicazione di un giornale gli faceva attribuire la qualifica di giornalista e gli procurò un incidente spiacevolissimo.

Nella *Patria* del 31 marzo 1848 era stata pubblicata una corrispondenza da Genova nella quale si annunziava che il marchese Paolucci ex-governatore di quella città "amico dell'Austria e dei Gesuiti" avrebbe preso stanza a Firenze presso la nobile famiglia nella quale aveva una figliola, cioè in casa Torrigiani; avendo il marchese Luigi padre dell'attuale sindaco di Firenze sposata la marchesa Elisabetta Paolucci. Quella corrispondenza dispiacque al Torrigiani: come egli se ne risentisse e quali fossero le conseguenze del risentimento narrava il Ricasoli stesso al Lambruschini, subito dopo l'accaduto, il 10 aprile 1848. È necessario premettere che dal dicembre 1847 il Ricasoli era stato dal Governo nominato gonfaloniere di Firenze e, sollecitato dagli amici, aveva accettato l'ufficio.

"Il tempo nuvoloso preparato da quella notizia sull'ex governatore di Genova Paolucci, è oggi scoppiato in una dolorosissima tempesta, quantunque paresse che la tempesta si fosse svanita. All'uscire di comunità, oggi, alle 3 ½, ho incontrato il Torrigiani; mi ha invitato a discorrere; io volevo scansare per più ragioni, ed in specie per quella della partenza di Cencio fratello mio, al quale volevo dare un addio, che forse poteva essere l'ultimo! Quello ha insistito e dicendomi che erano due parole sole quelle che voleva dirmi, mi ha condotto sotto le logge del Grano; qui è cominciato un alterco per quella notizia; io voleva giustificare le intenzioni e le parole della Direzione nell'inserire ed accompagnare la notizia; il Torrigiani era invaso dall'ira e gridava forte; le mie parole per ricondurlo alla moderazione, per richiamarlo a considerare dove s'era e chi s'era accrescevano la sua baldanza; e prendendo il sentimento di dignità e di educazione per viltà mi ha dato del *porco giornalista:* io gli ho appiccicato un solenne ceffone; egli ha risposto con un'ombrellata nel cappello e me l'ha buttato in terra; e qui baruffa d'ombrellate e di mani e arrivo di gente a dividerci; e gran moltitudine, e gran chiacchiere.... e se piace al Torrigiani io devo dargli la soddisfazione che dimanderà purchè sia nel genere di quelle che sono disposto a dare. Sono senza ira e senza paura perchè non ho nulla da rimproverarmi: ma dolentissimo di un fatto che non potevo evitare..."

Il marchese Torrigiani che era ciambellano del Granduca, trattandosi di cosa occorsa col Gonfaloniere di Firenze, credette suo debito render subito conto al sovrano dell'accaduto. Il Granduca gli dette torto, dicendogli che bisognava assuefarsi a tali conseguenze della libera stampa. Il 14 i padrini del marchese Torrigiani — il cav. Fabio Lenzoni ed il principe di Villafranca Alliata — si abboccarono con Gaetano Ricasoli fratello di Bettino e il signor Valabregue, padrini del barone. Il duello fu fissato per le 5 e mezzo antimeridiane del 16 ed ebbe luogo nello studio del pittore Benvenuti in via San Leopoldo, ora via Cavour. Il Ricasoli ebbe due leggeri colpi di spada in un braccio. Subito dopo lo scontro scriveva:

".... la spada non mi faceva nessuna apprensione: mi ha sconturbato il rammarico del Torrigiani. Ecco come vanno le cose del mondo. La povera *Patria*, sempre riservata pel conto dei privati, o almeno assai meno peccatrice degli altri giornali, una volta sbaglia e sbaglia a fin di bene e le piovono addosso ogni malore ed ogni rimprovero. Ci sia questo davvero di severa lezione."

Di quante più severe lezioni avrebbero bisogno taluni giornali del giorno d'oggi!

*

Per poco non toccò al Ricasoli una disgrazia peggiore: l'essere ministro costituzionale di Leopoldo II. Il ministero Ridolfi aveva date le dimissioni per i tumulti di piazza avvenuti ai 29 di luglio. Era sentita da tutti la necessità di un governo forte ed autorevole. Gino Capponi consigliò al Granduca di affidare al Ricasoli la composizione di un ministero. Il barone tentò mettendovi ogni studio "senza giungere a mettere insieme sei accettazioni risolute e compatte." Da un appunto scritto da lui a tergo di una lettera del Salvagnoli si sa che egli aveva proposto al Granduca Gino Capponi alla presidenza del Consiglio; il Salvagnoli all'interno; il Galeotti agli Esteri; il Malenchini alla Guerra; il Mari alla Grazia e Giustizia; il Marzucchi all'Istruzione pubblica e culti, tenendosi per sè le Finanze.

Invece del Ricasoli compose Gino Capponi il ministero che fu detto *dei 70 giorni*: dopo dei quali si fu daccapo. Nuova chiamata del Ricasoli a' Pitti: nuove conferenze col Salvagnoli e il Capponi; e con Neri Corsini marchese di Laiatico che essi volevano compagno nel ministero. Ne avrebbe fatto parte anche Massimo d'Azeglio andato a Firenze a curarsi la ferita riportata a Vicenza. Ma le trattative non approdarono a niente ed il 28 ottobre fu composto il ministero Montanelli nel quale entrava il Guerrazzi. Il Ricasoli allora rinunziava anche all'ufficio di capo del comune, dirigendo ai suoi colleghi della civica magistratura una lettera nella quale diceva con franca e dignitosa onestà:

"Desidero che gli uomini saliti al potere, desideros di conservarlo e di purificarne la origine, si pongano a fare il bene della maggiorità e non si facciano trascinare dalla fazione che essi medesimi hanno composta. Ma io non potrei farmi loro istrumento neppure del bene, quando fossi certo che essi lo facessero, poichè i modi da essi adoperati fin qui per conquistare il potere non possono avere la sanzione di uno onesto cittadino che innanzi tutto guarda alla moralità delle azioni."

È facile capire come, con tali sentimenti, egli dovesse facilmente disgustarsi della politica attiva. Ma questi stessi sentimenti nobilissimi lo inducevano ad adoperarsi a salvare il Guerrazzi da un possibile giudizio statario, quando gli Austriaci occuparono di nuovo la Toscana nel maggio 1849 — in quel giorno stesso nel quale Vincenzo Salvagnoli scriveva alla signora Eleonora de' Pazzi — madre di Pazzino de' Pazzi deputato del III collegio di Firenze:

"Oggi, 25 maggio 1849, gli Imperiali sono entrati in Firenze. Fra dieci anni il figliuolo di Carlo Alberto sarà re d'Italia."

Certo il Ricasoli non aveva tanto liete speranze. Gli Italiani parevangli stracchi e indeboliti: ma egli pure credeva che "dopo un intervallo che non si può determinare si rinnuoverà la lotta, la quale avrà un esito che pochi dubbi ammette." Intanto voleva farsi dimenticare. Partì per Zurigo con la moglie e la figlia carissima e vi rimase fino all'estate del 1850, dividendo il tempo fra l'educazione della figlia, la lettura e lo studio delle costumanze e delle abitudini sociali e politiche. Da Zurigo passò a Ginevra, non senza esitanze le quali smentiscono pienamente quanto è stato detto sulla di lui conversione ad una confessione riformata. Il 7 agosto 1850, indeciso ancora sul luogo dove passare un altro anno, scriveva al Lambruschini:

"Tu sai che a Ginevra il fervore del protestantismo è grande: arriva alla mania del proselitismo con tutte le più amorose e fini insinuazioni. La mia maniera di pensare su questo punto, riguardo alla Betta, è precisa. Ella fin dalla tenera età è stata educata ad essere cristiana nel cuore, è stata istruita di continuo nel vero Cristianesimo. Il restare cattolica nelle forme non impedisce lo sviluppo dello spirito al quale è stata iniziata...."

Ed in un'altra lettera allo stesso chiama "danno sostanziale" il "riguardare con occhio favorevole il protestantesimo ad esclusione del cattolicismo."

Forse la voce della conversione del Ricasoli ebbe la stessa origine di quelle stampe clandestine che volevano far passare anche l'abate Lambruschini fra gli aderenti al protestantesimo: dalla quale accusa egli si difese gagliardamente, sebbene la *Civiltà Cattolica* da una parte, il Montanelli dall'altra, nelle sue *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana*, la raccogliessero; tanto è sempre parso impossibile ai partiti estremi il conciliare la fede coll'amore di patria.

UGO PESCI.

GAZETTE DES BEAUX-ARTS. Livraison du 1.er juillet. — l'Exposition de J.-F. Millet, par A. Michel; Etudes sur les triomphes de Pétrarque, duc de Rivoli; Le Salon, Maurice Hamel; Les anciennes collections de manuscrits, Lecoy de la Marche; Les galaries privées aux Etats-Unis, Durand-Gréville; Le mouvement des Arts en Allemagne, A. Pigeon; Les expositions d'été à Londres, C Phillips; Trois gravures hors texte: La Veillée, d'après Millet, Intérieur à Bou-Saada, eau-forte de H Guérard, d'après Guillaumet; Tristesse, eau-forte originale de A. Besnard. Nombreuses gravures dans le texte. (58 fr. par an en Italie. Chez MM. Treves frères.)

SOLE E PIOGGIA

(FRAMMENTO INEDITO DI STORIA CINESE).

I.

Toi-ko-Fuki o *Fohi*, secondo la pronunzia chinese, fu un portento di principe, amico dell'agricoltura, delle scienze, delle arti, del suo popolo, dell'umano progresso, malgrado la lunghissima coda che tuttora conservasi nel museo di *Pe-kin*.

Quantunque sia vissuto dodicimila settecento-quarantadue anni prima dell'èra volgare, in Cina se lo ricordano ancora e vi san dire che regnò per anni centoquaranta e che ebbe a successori ventinove principi della sua famiglia per un periodo non interrotto di duemila e quattro anni, undici mesi e tre giorni.

Ricordasi pure che verso il centesimo raccolto di biade eseguito sotto questa perla di imperatore, la rivoluzione scoppiò nelle provincie di *Cambalù* e di *Ho-nan*, rivoluzione subito domata dal senno del governante. La causa vera di questo movimento di insurrezione non è ben nota. Lo studio profondo fatto in argomento dagli storici cinesi, studio basato sugli scritti, i monumenti, i ricordi, la coda, dell'epoca, ha condotto, come spesso anche da noi succede, alle più strampalate e contraddittorie conseguenze. Lo storico *Jon-sun-phie*, per citarne uno solo, non sapendo in che modo spiegarsi il fatto, lo ha negato addirittura, cosa questa che, per comodità, usasi talvolta anche in Europa.

Eppure il fatto esiste ed ha le sue ragioni naturali di essere. A me le ha narrate un *Mandarino* di... Sorrento che direttamente le ha apprese da due cinesi di porcellana con cui s'è trovato in contatto; io ve le dico senza darmi l'aria di riempire una grave lacuna nella storia dell'Impero Celeste.

Dovete adunque sapere che *Toi-ko-Fuki* o *Fohi*, come meglio credete, amico qual era delle scienze e delle arti, proteggeva quanti cittadini ad esse si dedicavano. Fra questi eravi *Kiuh-tonk-Fu*, il quale passava le notti a studiare le stelle e aveva fama di grande *stregone* o di grande *scienziato*, come v'accomoda meglio, chè anche in Cina queste due parole, stregone e scienziato, furono per molto tempo considerate sinonimi.

Pochi eletti apprezzavano il talento di *Kiuh-tonk Fu*; è noto che l'astronomia fu sempre una scienza aristocratica assai. Gli zerbinotti di *Sin-gum*, ov'era allora la Corte, preferivano le stelle della terra a quelle intangibili della sfera celeste; le donne intravedevano dei paurosi misteri nella barba bianca del mago, e un po' per i misteri, e più per il bianco della barba, non lo ricercavano punto.

Fu con animo trepidante che un bel giorno, anzi una bella sera, la principessina *Waniuva*, che in antico cinese vuol dire *sorriso dell'aurora*, avvicinavasi alla torre del mago.

Gravi dovevano essere i motivi che sospingevano la vaga *Waniuva* fuori delle stanze ove il costume cinese vuol segregate le donne, i domestici ed i fanciulli. Ed i motivi erano gravi.

La principessina aveva nel suo giardino copia di fiori e principalmente, com'era da prevedersi, delle piante bellissime di rose cinesi. Or bene il sole, lo spietato sole, da un mese e più dardeggiava sulla terra dell'impero quasi a cuocerla e ridurla ad una massa di porcellana. Le fontane del palazzo s'erano inaridite; in qualche provincia del regno, tanto per cambiare, invece che di fame, si moriva di sete; la Corte si sacrificava per il popolo bevendo solo birra di Vienna e Chianti della cantina Ricasoli. La morte minacciava i poveri fiori e la bella *Waniuva* ricorreva al mago implorando una pioggia benefica.

Kiuh tonk-Fu abbassò gli occhi dalle stelle del cielo e la nuova visione sembrò interessarlo parecchio, tanto che per un bel pezzo i suoi occhi obliqui, brillanti di desiderio, non si ritrassero dalla fanciulla.

— Accordami un giorno di tempo, — egli disse, — io per te *sorriso dell'aurora* dell'anima mia, io per te farei, se potessi, cadere una pioggia di fiori, — (qui calza una parentesi per considerare la poesia dei Cinesi. Il nostro Giove, anzichè alla *pioggia di fiori*, credeva più opportuno ricorrere alla *pioggia d'oro*. Una nostra frase comune, che più d'uno direbbe in simili casi, è: io per te farei delle cambiali false!)

— Torna domani, — soggiunse poi il mago, — torna domani e ti saprò render risposta. — E in così dire s'avvicinò a *Waniuva*, depose, con gran meraviglia di lei, la barba bianca in un cofano di porcellana, raddrizzò la persona, spianò le rughe della fronte, ed apparve qual era, un giovane sui trent'anni e, per cinese, fatto a pennello.

Waniuva in quella notte non chiuse occhio e, come le lettrici possono bene indovinare, oltre e più che alla pioggia, pensò alla bellezza ed alla barba finta del mago.

Nell'ansia dell'attesa, lunghissima le parve la giornata e non vide l'ora che il sole fosse sceso all'oceano perchè a lei *sorriso dell'aurora* apparisse... (bella contradizione!) sulla via conducente alla torre di *Kiuh-tonk-Fu*.

Questi era sull'uscio, e nel suo vero sembiante, ad attenderla. Il primo ragionamento fu sulla barba posticcia e sulla vecchiaia e serietà simulata. "Vedi — egli disse — io sono giovine; natura donommi per giunta una faccia ilare, aperta; un carattere un po' burlone; volontieri correrei per i prati a rincorrere le farfalle, anzichè muffire in questa esecrabile torre. Fra questi strumenti sacri alla scienza vedrai pali orizzontali e verticali sui quali mi sfogo a far capriole od arrampicarmi. — Con la mia faccia, la mia gioventù lieta, i miei gusti, chi mi prenderebbe per uno scienziato? — Lo stesso tuo padre, credi tu che se m'avesse visto quale sono, senza la barba bianca e fluente, la schiena incurvata come per lungo studio, la serietà e la gravità cui cerco sempre informarmi, m'avrebbe stabilito un assegno mensile, m'avrebbe offerto questa torre, questi istrumenti, credi tu che riporrebbe in me la fiducia medesima? — Anche per l'avvenire, — aggiunse con voce profetica, — in questo ed in altri paesi, lo scienziato lo si riconoscerà sempre dalla gravità pomposa dello incedere, dalla serietà stereotipata, dagli occhi perduti come nello infinito, dal parlare anzichè semplice e piano, con frasi gonfie, pesanti, contorte, difficili, vuote, piene d'idee poco c'importa; chissà che un giorno gli scienziati-maestri non s'impongano agli allievi pavoneggiandosi in abiti strani, specie di manti e di toghe, chissà!..."

Più avrebbe detto se *Waniuva*, fissandolo coi suoi grandi occhioni, celesti come l'impero cui apparteneva, non gli avesse fatta perdere la tramontana. "Ecco una cosa che succederà anche per l'avvenire a scienziati che posano e che non posano", pensò *Kiuh-tonk-Fu*, e, prendendo una mano della fanciulla: "sai, *Waniuva* dell'anima mia, posso soddisfare i tuoi voti; ho scoperto il modo di produrre a volontà il sole e la pioggia. Ascolta, o *Waniuva*..."

La fanciulla ascoltando si lasciò stringere la mano e poco dopo il rimbombo del tuono e lo scrosciar della pioggia la impaurirono e la paura le fece cercar rifugio fra le braccia del mago.

II.

Pioveva e pioveva; le fontane del palazzo rigurgitavano; gli esausti fiumi e torrenti rinsanguavansi; la terra assetata beveva l'acqua a larghi sorsi e nel benessere del sùbito rinfrescamento fremeva di una vita nuova. (NB. Questo periodo è tradotto letteralmente dal cinese).

Vaniuva e *Kiuh tonk-Fu*, rinchiusi nella torre, dimenticavano il mondo e le sue pompe, la pioggia e il sereno.

Il mago, in sì buona compagnia, non si ricordava di certo di chiudere le cateratte o i rubinetti del cielo.

Pioveva da sette notti e sette giorni, quando ripetuti colpi e voci alte e fioche risuonarono alla porta della torre.

— Aprite, — si gridava — aprite in nome della legge — in nome dell'imperatore.

Per spiegare questo intervento bisogna, come usavasi nei romanzi d'un tempo, *fare un passo indietro*.

La scomparsa della principessina *Waniuva* aveva portato lo scompiglio nel palazzo imperiale. La ricerca erasi spinta nei granai e nelle cantine, ma senza alcun risultato e ciò in omaggio a un proverbio cinese: — le cose non si trovano se non si cercano nel luogo in cui sono. — Alla fine erasi saputo dalla cugina del nipote del sotto-guattero di Corte che, poco prima del temporale, la principessina s'avviava alla torre del mago.

Non vi son parole a dare un'idea dello scandalo, dei pettegolezzi, dei commenti, suscitati dalla notizia. Basti accennare che pareva d'essere in Europa in pieno secolo decimonono.

L'imperatore, furente, a capo di una scorta di prodi, dimenticando fino il baldacchino di etichetta, che così utile gli sarebbe stato sotto quella pioggia d'inferno, erasi recato in persona alla torre nefasta ed aveva a fianco mastro *Im-pik-ca*, boia patentato della città di *Sin-gum*.

Ai ripetuti colpi, ai ripetuti comandi, la porta della torre si aprì; le guardie s'impadronirono del giovane che si presentò loro, e stavano per metterlo nelle mani di Mastro *Im-pik-ca* quando *Waniuva* comparve e si gettò ai piedi del padre narrando l'origine del suo viaggio e l'origine della pioggia benefica.

— E fia vero, — interruppe il Monarca, — fia vero, che uno scienziato ha trovato il modo di produrre la pioggia e il sereno?

— E verissimo, — rispose *Waniuva*.

— E ch' è mai costui?

— Eccolo! — E la fanciulla, bella di giusto orgoglio, preso per mano il compagno della sua dolcissima prigionia, lo presentò al padre.

— Chi sei tu? — domandò il regnante.

— Io sono il vostro suddito fedelissimo ed astronomo di Corte *Kiuh-tonk-Fu*.

— *Kiuh-tonk-Fu?* — Tu sei un pazzo da legare! *Kiuh tonk-Fu* ha tutto l'aspetto dello scienziato, traspira scienza a trenta passi di distanza, tu sembri uno zerbinotto seduttor di ragazze, tu...

— Perdonatemi maestà, *Kiuh-tonk-Fu* è tanto persuaso che l'abito faccia il monaco o che per lo meno aiuti a fare il monaco, che credè opportuno presentandosi e vivendo a Corte di truccarsi ed assumere quella parvenza sotto la quale l'avete fin qui conosciuto.

Le labbra dell'Imperatore s'atteggiarono al sorriso, e:

— Sei tu, bravo *Kiuh-tonk-Fu*, che hai prodotta la pioggia?

— Sì, Maestà, ve lo giuro.

— E puoi a volontà produrre il sereno?

— Sì, Maestà, ve lo giuro.

— Cittadini, inchinatevi dinanzi alla Scienza — tuonò il Monarca. — Egli merita la mano di mia figlia e l'adorazione di tutti. In ginocchio.

La scena era solenne. Soldati e dignitari, donzelle e ministri, genuflessi tutti; fino la cognata della principessa Ku-ku-mat, la persona più maligna della Corte e che aveva battezzati per *piccioni torraioli* i due giovini trovati nella torre, genuflessa dinanzi a *Kiuh-tonk-Fu*. Su tutta quella gente, le nubi plumbee e gravi versavano la loro benedizione dal cielo.

Kiuh-tonk-Fu, ammirato per qualche secondo il quadro, si permise rivolgersi all'Imperatore:

— Maestà, grazie, e soprattutto della mano del bel *sorriso dell'aurora* che è il sorriso dell'anima mia, l'ispiratrice della mia scoperta. Permettetemi frattanto ch'io rifaccia il sereno, chè non s'abbia a morire inondati.

Queste parole suscitarono un mormorio di approvazione in tutti i presenti che incominciavano ad aver l'aria di pulcini bagnati; il Monarca commosso accennò col capo; *Kiuh-tonk-Fu* ritirossi due minuti nella torre, e quando ridiscese per offrire il braccio alla bella *Waniuva*, il sole splendeva limpido, le nubi sgombravano in furia dall'orizzonte e il cielo era azzurro, d'un bellissimo azzurro, come se il mago v'avesse distesa lui una mano di indaco.

VILLICUS.

(*La fine al prossimo numero*).

SCIARADA

Vale per nove il *primo*
E l'*altro*, a dire il vero,
Non vale più di zero.
Tu lo vedi il *totale*,
E puoi dir quanto vale.
Tu non l'udrai da me,
Chè a dirlo tocca a te!

Spiegazione della Sciarada a pag. 15:
Censore.

Monaco. — Il giardino di Lodovico II Re di Baviera (disegno dal vero di Max Mandl)

1. Lago di Lecco. — 2. Il Resegone. — 3. Monte Baro. — 4. S. Pietro di Civate.

RICORDI DI BRIANZA (disegno dal vero di Q. Michetti).

LA SETTIMANA.

La CONVENZIONE ANGLO-TURCA, relativa all'Egitto, non è stata ratificata dal Sultano. Le minaccie della Russia e della Francia così hanno avuto maggiore influenza che non i consigli dell'Inghilterra, de' due Imperi centrali e dell'Italia. Con quanto vantaggio della Turchia stessa e della tranquillità europea si vedrà poi. Per adesso quello che si vede è che gli inglesi restano in Egitto e che la stampa francese insinua, protestando preventivamente e con amare parole, che l'Italia, per invito dell'Inghilterra, occuperà alcuni presidii lungo il Canale e specialmente Suez. Certo è che i rapporti dell'Italia con l'Inghilterra devono essere eccellenti. Lo ha dichiarato anche il ministro Crispi nella discussione per IL CREDITO DE' VENTI MILIONI PER LE SPESE MILITARI IN AFRICA. Questo credito è stato approvato il 30 giugno dalla Camera, con 239 voti contro soli 38 contrari; e ha dato occasione all'onorevole Mancini per chiarire — "non per giustificare" e alla distinzione l'ex ministro degli esteri ci tiene — il concetto della politica coloniale da lui iniziata. In fondo però questi schiarimenti lasciano il tempo che trovano. Vi è notevole, se non nuova, soltanto la conferma che "se l'Italia non si fosse affrettata, un'altra Potenza avrebbe occupato Massaua." Ben più importanti sono come sintomo della tendenza del paese, malgrado il vocio de' *meetings* domenicali, il fatto che i crediti sieno stati votati con una così forte maggioranza e, come *mot de la chose*, come filo d'Arianna nel labirinto della politica internazionale, il nesso che il ministro Crispi ha posto innanzi alla Camera tra l'occupazione di Massaua e la questione egiziana. Anzi, il ministro ha toccato soltanto di volo di Massaua e del credito, ma ha accentuato come "*in Egitto* gli interessi nostri sieno comuni al Gabinetto di San Giacomo, e che quindi non possiamo anche in Costantinopoli non seguire la politica degli alleati." Tanto meglio poi se è perfettamente conforme al vero ciò che ha soggiunto il Crispi, che "nulla in Europa accenna alla guerra" e che anche "la Russia tende alla pace." A Vienna si pretende che, dietro invito del Negus Giovanni, il cosacco Aschinoff sia ritornato in Abissinia per insegnare ai militi di Ras Alula la tattica cosacca. Ma forse le sono piccole malignità viennesi.

Il Gabinetto italiano ha riportato frattanto, alla Camera, benchè molto meno splendide di questa de' crediti per l'Africa, altre vittorie. La grande energia del Crispi si impone e la Camera gli approva il PROGETTO DI LEGGE PER I PREFETTI, il cui scopo vero è quello di dare a cose nuove uomini nuovi, "pubblici funzionari che avviino le popolazioni sul cammino della libertà e dell'autonomia," di quell'autonomia che, nota il ministro, "fu uccisa dalla rivoluzione francese" e della quale bisogna ridestare man mano le tradizioni. La Camera ha approvato anche il progetto di LEGGE PER I PRESTITI AI PICCOLI COMUNI, che mira a dare ai comuni inferiori ai diecimila abitanti e sino all'importo di lire 20,000 e per spese comandate dall'igiene i denari al 3 %; il di più degli interessi lo rimborsa lo Stato alla Cassa di depositi e conti correnti.

Il disegno di LEGGE PER L'ABOLIZIONE E COMMUTAZIONE DELLE DECIME per l'amministrazione de' sacramenti ed altri servizi spirituali è passato esso pure. Infine, mentre il Senato procede alla discussione del progetto di legge per modificazione delle tariffe doganali, e ciò tra "un grido di gioia" del senatore Rossi e un inno alla libertà economica del senatore Guarneri, la Camera, dopo una sfilata d'ordini del giorno, approva quello dell'on. Chiaves con cui, udita la dichiarazione del Governo, "specialmente riguardo alla Genova-Ovada-Acqui-Asti," — e questo poteva essere il tallone d'Achille del ministro Saracco, sindaco d'Acqui, — passa alla discussione degli articoli e poscia in fretta e in furia approva anche tutta la legge per i PROVVEDIMENTI RELATIVI ALLE COSTRUZIONI DELLE FERROVIE DEL REGNO. Qualche maggior cenno troverà il lettore nella cronachetta finanziaria; interessano tanto le nostre finanze quei 121 milioni di maggiori spese per il passato e quei.... chi sa quanti? per l'avvenire! Ma la Camera vota tutto, e le ELEZIONI POLITICHE, che si sono fatte in sette collegi, il 3 luglio, non sceneranno di certo la dittatura che dal Depretis, sempre malato, è passata — e con tanto diverso programma — al Crispi, più sano che mai. Sono stati eletti nel 3° collegio di Alessandria, Carlo Morini (voti 5903 contro 5672 dati a Luigi Oddone) e a Venezia il general Mattei (voti 3016 contro 1204 per Clemente Pellegrini) entrambi canditati delle Associazioni costituzionali; a Cuneo, senza quasi oppositori, riescì Galimberti; a Caltanisetta, Giudici ha quasi il doppio di voti di Riolo, e a Cagliari 1° riesce Castoldi. Più contrastate le elezioni di Genova e di Brescia. Nel 2° di Genova, Sanguinetti, di sinistra ed anti-africanista, termina coll'avere quasi il doppio di voti dati al suo avversario Rossi, mentre a Brescia restano in ballottaggio il giornalista Gennaio e l'avvocato Benedini, entrambi zanardelliani, ma il secondo appoggiato anche dagli operai. La Camera non aspetta i nuovi eletti. Essa ha preso già le sue vacanze.

■

Le altre Camere stanno per fare altrettanto; anzi le prime a dare il segnale dello sciopero sono state le Cortes spagnuole, proprio quelle che sembravano dover tirare più innanzi per il progetto di riforma militare. Ma se ai madrileni manca lo svago delle attese feroci discussioni a proposito del DISEGNO DI LEGGE DEL MINISTRO GENERALE CASSOLA, non mancano loro i commenti sulla destituzione che il Boulanger spagnuolo ha inflitto al generale Primo de Rivera, direttore della fanteria, che, pare, avesse criticato un po' troppo in malo modo il famoso disegno di legge, e non mancano pure — ciò ch'è peggio — le notizie di qualche rivoluzione *more* spagnolo. Questa volta però non si tratta di soldati. Sono i MACELLAI DI VALENZA, che, in seguito all'aumento del dazio consumo sul bestiame, ricusano di vendere la carne e danno fuoco agli uffici del dazio consumo; molta gente fa causa comune con questi scioperanti di nuovo genere e, innalzando bandiera rossa, saccheggia le macellerie aperte dal Municipio; le truppe occupano i punti strategici; fanno fuoco; c'è qualche ferito; le autorità militari assumono il comando della città; ma l'effervescenza si estende ai dintorni e disordini consimili avvengono a Barcellona.

■

La Camera francese ha appena dato un mezzo *coup de canif* al progetto di legge organica militare — concedendo ai seminaristi e studenti la facoltà di una proroga sino a quattro anni al servizio militare — quand'ecco la stessa QUESTIONE DE' SEMINARISTI e degli istitutori si presenta in Belgio. Il ministero Bernaert è però, e si capisce, molto più mite: in tempo di pace esenterà i seminaristi, e in tempo di guerra li impiegherà come cappellani ed infermieri. Non ci sarà questione di Gabinetto e la cosa andrà per le spiccie. E per le spiccie vuole andare pure, a tutti i costi, la Camera inglese. Sotto la minaccia di un nuovo "strozzamento" Smith, la discussione in seconda lettura del BILL DI COERCIZIONE è stata finita a vapore e altrettanto avverrà per la lettura terza. Intanto la Camera dei lords ha finito d'esaminare gli articoli di quel nuovo LANDBILL per l'Irlanda il quale dev'essere il correttivo del *Coercion-bill*. Rigore per i delinquenti, per gli agitatori e i sediziosi; agevolezze per gli affittaiuoli che rispettano la legge e i diritti dei proprietari. Lo scopo di questo *bill* agrario è di mitigare le durezze delle espulsioni (*evictions*) e, sin dov'è possibile, impedirle, nonchè d'agevolare all'affittaiuolo l'acquisto della terra.

■

Così, tutto sommato, la settimana sarebbe delle più tranquille. Nella politica a fatti e non a parole non ci sarebbero di saliente che due SCONTRI FRA I GHILZAI E LE TRUPPE DELL'EMIRO DELL'AFGANISTAN con esito incerto, e nella politica lunga e intricata de' diplomatici tutto starebbe nell'aspettativa del principe che la grande *Sobranje* bulgara, radunatasi domenica a Tirnova, sta per eleggere. Anche i malanni, sempre troppi, non sono però molto numerosi. VIOLENTI URAGANI IN ISPAGNA nelle provincie di Lugo e Orense; un INCENDIO si estende per migliaia di acri lungo una montagna nella contea inglese di Tiperary; la strada lungo il lago presso ZUG in Isvizzera crolla e 38 case crollano con lei; si parla di cento vittime... Per avere una notizia allegra bisogna andarla a cercare in Cina. È ufficialmente annunciato il prossimo MATRIMONIO DEL CELESTE IMPERATORE, il giovane Quang-Su. La cerimonia nuziale costerà la bagattella di 25 milioni di franchi.

7 luglio.

CRONACHETTA FINANZIARIA.

Il Giubileo della "graziosa Regina" ha avuto una curiosa conseguenza: quella di contribuire a rendere più sostenuto il denaro. La passione del giorno, da parte delle signore inglesi, è infatti quella di portare legata in fermaglio o in spilla una di quelle MONETE CONIATE PER IL GIUBILEO e non vogliono già, come credeva il Ministro dello scacchiere, le monetine da due scellini, ma quelle addirittura di cinque sterline. La zecca — si è inteso dichiarare in pieno Parlamento — non ha macchine e braccia bastanti per soddisfare le domande ed è tanto oro che va ad immobilizzarsi sul seno e sul vitino delle signore. Cercate la donna, anche in quel po' di fermezza del denaro. Aggiungetevi la "salutare influenza" che il panico americano ha avuto in Inghilterra e le nuove esigenze che si sono fatte strada sul Continente per l'emissione, indetta il 5 luglio, d'un PRESTITO DI 100 MILIONI DELL'IMPERO TEDESCO. Il meno male è che questo prestito, emesso al 99, non rende che il 3 ½ %. Non c'è bisogno di portare lo sconto dal 3 al 4 %. Intanto però, con l'aiuto della stagione delle cipolle, a' valori di data relativamente vecchia manca l'ondata del denaro e rimangono a secco di compratori. La RENDITA ITALIANA ne sa qualche cosa, essa che, malgrado le idee o piuttosto le aspirazioni al sostegno, scende a Parigi, scende in Italia a 98.35, 98.30.

La stessa nota è poi naturalmente quella de' valori. Sostenuti ma calmi tutti quanti: Banca Generale 686, Ferrovie Mediterranee 604.50, Ferrovie Meridionali 755,50. Rubattino 363, Raffineria Zuccheri 326, Cotonificio 330, Banca Costruzioni Veneta offerta a 305, Cassa Sovvenzioni 312, Obbligazioni Ferrovie Meridionali 323 75, Obbligazioni ferrovie italiane nuove 315 25, e così via. Soltanto il LANIFICIO è più domandato e con aumento di molte lire, da 1470 e 1491. Il senatore Rossi, nel suo discorso al Senato, ha fatto troppo abilmente risaltare il vantaggio che le industrie avranno da una politica protezionista. È vero ch'egli parlava del pane; ma le Borse hanno letto: panni.

È singolare, in mezzo a tutto ciò, l'apatia de' valori ferroviari. La Rete Mediterranea non ha essa raggiunto nell'esercizio, testè chiuso col 30 giugno, il prodotto iniziale stabilito dalla legge delle convenzioni? Poi, il progetto di LEGGE PER I PROVVEDIMENTI FERROVIARI, approvato dalla Camera, se a qualcuno tornerà di vantaggio, questo qualcuno saranno certo le Società esercenti. Si sa in che cosa consiste questa nuova legge. Prima di tutto, in aggiunta al fondo stanziato con legge 29 luglio 1879, per la costruzione delle ferrovie complementari, è autorizzata la maggiore spesa di L. 121,000,000 sul bilancio del Ministero dei lavori pubblici per il completamento e saldo dei lavori relativi alle linee di ferrovia — che sono venute a costare quasi il doppio del preventivato — e questa maggiore spesa verrà iscritta nel capitolo 134 del bilancio del Ministero dei lavori pubblici, esercizio 1886-87, e nei capitoli corrispondenti dei successivi esercizi nel modo seguente: anno 1886-87 lire 52,163,785; 1887-88 lire 30,000,000; 1888-89 lire 30,000,000; 1889-90 lire 8,836,215. Poi, con legge speciale da presentarsi al Parlamento entro il novembre del corrente anno, si provvederà ai maggiori fondi occorrenti, ed alla divisione in capitoli dello stanziamento annuo per le singole ferrovie complementari, di cui alla legge 20 luglio 1879 per la diretta comunicazione fra Roma e Napoli, ed alla legge 5 luglio 1882 per la ferrovia Genova-Ovada-Acqui-Asti. La costruzione della linea Roma-Napoli-Reggio-Messina-Cerda sarà compiuta nel termine di sei anni.

Il Governo del Re è autorizzato a concludere i contratti per la costruzione delle dette linee in seguito a licitazioni private, previo il parere del Consiglio di Stato, ed avrà facoltà di prendere i provvedimenti necessari per ripartire la spesa sopra varii esercizi finanziari, mediante annualità a carico del bilancio dello Stato, per le quali il fondo delle costruzioni non sia gravato di una somma che ecceda 20 milioni di lire per ogni esercizio finanziario. Infine, la sovvenzione annua, stabilita dall'art. 2 della legge 20 giugno 1873, per ogni chilometro delle ferrovie in essa indicate, e per un periodo di tempo non eccedente i 35 anni, potrà essere aumentata da lire 1000 a lire 3000 per un tempo da 35 a 70 anni, in favore delle ferrovie pubbliche che in avvenire saranno concesse in virtù dell'art. 12 della legge 20 luglio 1870. Attendiamoci dunque a uno slancio grandissimo delle imprese ferroviarie. Quelle 3000 lire al chilometro saranno un allettamento per parecchie ferrovie che con L. 1000 sarebbero rimaste eternamente allo stato di progetto e poi l'idea di essere pagati davvero de' loro crediti passati invoglierà non poco chi ha fatto gli affari vecchi a farne de' nuovi. Intanto il modo con cui è redatto per la Roma-Napoli il progetto di legge lascia, almeno sino a novembre, il campo libero a sbizzarrirsi fra i sostenitori della litoranea — desiderata dagli interessi commerciali — e della interna, per cui parlano interessi strategici. Basta che non terminino col farle tutte due: non nuovo episodio nella politica ferroviaria italiana!

7 luglio. S.

LA CONCILIAZIONE è un argomento all'ordine del giorno — Perciò riuscirà interessante un opuscoletto che raccoglie gli studi pubblicati dal deputato R. BONGHI nell'Antologia e nella Revue Internationale e la lettera del senatore conte STEFANO JACINI sull'Italia e il Papato: aggiungendovi il testo ufficiale, sia dell'Allocuzione di Leone XIII del 23 maggio, che diede il nuovo indirizzo alla questione, sia della seduta della Camera dei deputati del 10 giugno, coll'interpellanza del deputato Bovio e le risposte complete dei ministri Zanardelli e Crispi. — Questo opuscolo, pubblicato dalla casa Treves, forma un prezioso documento di storia contemporanea, che oltre al grande interesse di attualità, potrà essere oggetto di ricerche anche per l'avvenire.

DUE MESI IN BULGARIA. — *Note di un testimonio oculare*, per VICO MANTEGAZZA. (Milano, Treves, L. 4.) — Vico Mantegazza, l'attivo corrispondente di parecchi giornali, è stato l'anno scorso per due mesi in Bulgaria e mandò in Italia corrispondenze assai interessanti sulle vicende politiche che traversava allora il piccolo paese che si stende lungo il Danubio. Era allora recente ancora il fatto della deposizione del principe di Bulgaria, e l'Europa tutta aveva lo sguardo rivolto alla Bulgaria, ove il Kaulbars tentava di imporre la volontà della Russia e la Sobranje cercava un *modus vivendi* per evitare una occupazione turca. È una pagina interessantissima della storia bulgara quella che si è svolta nei due mesi di permanenza del Mantegazza in Bulgaria, quindi è naturalmente spiegata l'opportunità di raccogliere le corrispondenze scritte in un volume che, con quello del De Huhn, vale a fissare i criteri del pubblico sulle cose di Bulgaria che ancora al giorno d'oggi sono tutt'altro che sistemate. Il Mantegazza ha avuto pur occasione di avvicinare tutti i principali personaggi della Reggenza e li dipinge nei loro caratteri, si può dire, dal vero, riferendo brani di colloquio avuti con loro e le opinioni espresse sulle diverse fasi politiche. Il libro del Mantegazza è l'opera schietta di un giornalista che tutto osserva, tutto nota; è un volume nel quale l'apprezzamento politico va commisto alle descrizioni di paesi e costumi, la parte storica si avvicenda con quella aneddotica; nel quale le pagine si scorrono con vivo interesse, poichè sempre cambia l'argomento e sempre nuovo si desta il desiderio di proseguire nella lettura. Certo non bisogna ricercare nel libro l'osservazione profonda, la vasta erudizione politica e storica, ma il libro stesso, battezzandosi col modesto titolo di *Note*, non accenna a queste pretese. Alcune illustrazioni di luoghi e costumi bulgari e vari ritratti di uomini politici completano il libro che è edito colla solita eleganza dai fratelli Treves. (*Gazz. Piemontese.*)

SCACCHI.

PROBLEMA N. 527

Del sig. Ten. Colonn. A. Campo di Lodi. [1]

Nero.

A B C D E F G H

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

[1] Dalla pregievole *Raccolta di 120 problemi di Scacchi* testè pubblicata dal chiarissimo signor Colon. A. Campo, e lito dalla Tip. Costantino Dell'Avo in Lodi.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 522:

Bianco	(Frau).	Nero
1. D h1-h7		1. Ad libitum
1. D o T, da matto.		

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Giovanni De Piccollellis di Firenze (anche precedente); Conte Rozwadowski, console di Italia a Susa Tunisia (anche precedente); Dottor Federico Labella di Isernia; Modestino Ricci di Bovino; Emilio Fran di Lione; Valentino Rossi di Lugo; Eligio Vignali di Lodi; Marco Chetoni di Pisa; N. N. di Venezia; Tenente Colonnello A. Campo di Lodi; Nina RoccaRey di Arona; (520) Henry Frau di Lione; A. Botterini di Pola.

Dirigere domande alla Sezione Scacchistica dell'*Illustrazione Italiana* in Milano.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*. STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.